

LA BENEDIZIONE DELL'ANZIANO KARIMOJONG:
 "POSSA TU CRESCERE ALTO! POSSA TU DIVENTARE
 GRANDE!"

Il vento, la sabbia, gli spini e il bestiame sono i signori che dominano la Karamioja, la regione a nord est dell'Uganda. Il nome dei suoi abitanti, i Karimojong, alla lettera i "*maggri-stecchiti*", completa l'immagine d'un paesaggio veramente desolato. Eppure, in un territorio ampio circa 30.000 Kmq. vivono, secondo il censimento del 1991, 362.000 abitanti con 670.000 capi bovini, 276.000 caprini, 240.000 ovini e 16.000 asini.

Per la scarsità delle piogge, le donne che si dedicano all'agricoltura sono costrette a seminare il sorgo, in un anno, fino a cinque o sei volte per ottenere un unico raccolto. Ciò fa ben capire allora come la vita dell'uomo sia legata al bestiame, il cui valore economico, sociale e culturale è di grande importanza. Dyson-Hudson scrive significativamente: "Il latte e il sangue del loro bestiame sono la bevanda, la carne è il loro nutrimento, il grasso è usato per cibo e cosmetico e la loro urina per le pulizie. Le loro pelli per fare coperte, mantelli, gonnellini, collari, sandali, braccialetti e ornamenti per le caviglie. Le loro corna e gli zoccoli servono per fare contenitori di tabacco, scatole per le piume di struzzo e per i cibi. Con gli scroti fanno le borse, con gli intestini fanno i presagi, con il chimo le unzio-

ni, con gli escrementi i fertilizzanti. Ma il bestiame è anche ricchezza e la ricchezza vale per molti usi. Innanzitutto per la costituzione e lo sviluppo della famiglia, l'incremento dei propri sostenitori, il raggiungimento d'uno status sociale e con questo un influsso sugli affari pubblici" (1966, 89).

I Karimojong, nilo-camiti come i Masai, i Samburu, i Turkana (Kenya), i Toposa, i Bari, i Lotuho (Sudan), i Jie e i Teso (Uganda), sono seminomadi: da marzo ad ottobre, durante la stagione delle piogge, vivono nei villaggi e pascolano il bestiame nei dintorni, mentre durante la stagione della siccità, all'incirca tra novembre e febbraio, "liberano" il bestiame, e pastori e bestiame transumano lontano verso i confini.

Alle pendici del massiccio di Moroto a Nadiket, tra il marzo e l'aprile del 1970, trascorsi una settimana con Lukudu ed altri studenti sudanesi. Questi ultimi, venuti in Karamioja a trovare i loro parenti, profughi dal Sudan, offrono l'occasione di accedere all'ambiente, di scambiare utili informazioni culturali e di godere delle buone bevute di birra. Lukudu non fu tenero con me, quando mi avventurai da solo, un pomeriggio, fra un gruppo di Tepes che ballavano tutto nudi al battere ritmico delle mani. Evidentemente Lukudu temette per la mia incolumità. Anche i Karimojong in quei giorni andavano nudi, mentre le donne si cingevano i fianchi con le pelli, le ragazze indossavano sul davanti un semplice grembiolino piccolissimo, lungo appena quattro dita per quattro, adorno di variopinte perline. Unico abbigliamento questo, molto sexy, che copre la loro fresca nudità.

Un giorno, sul tardo mattino, io e Lukudu andammo al mercato, situato ai bordi di una grande strada di terra battuta dal continuo passare di uomini e bestiame, dove era esposta mercanzia di ogni genere, da quella alimentare come burro, galline, sorgo, granturco, a quella tecnicamente appena elaborata come tabacco, borse, cesti, gonnellini, sandali e braccialetti, zappette per i lavori dei campi e lance di vario tipo per la caccia, la difesa personale e del bestiame.

Mentre ci aggiravamo all'intorno, Lukudu si fermò, ed io con lui, dinanzi ad un vecchio cieco, d'aspetto venerabile e di composta solennità. Lukudu scambiò appena qualche parola con lui e questi, aperte le braccia, rivolto verso me, disse: "Possa tu crescere alto! Possa tu diventare grande!". L'augurio di "crescere alto" mi fece molto piacere perché io non supero l'altezza di 1,57, e ciò mi fece pensare che, in certo qual modo, egli mi avesse visto basso di statura, ma ho fugato subito il sospetto; egli era realmente un vecchio cieco e venerabile.

Questo tipo formale di augurio rivoltomi si sente spesso sulle labbra degli anziani Karimojong sia nei normali convenevoli sia nelle cerimonie ufficiali. All'iniziazione dei giovani, il più anziano dei presenti dice, mentre spalma di chimo uno per uno: "Sii ricco, sii forte, abbi molti amici, molte mogli, molti figli, possa tu diventare avanzato di età"; nelle iniziazioni delle ragazze un'anziana coppia rivolge al loro indirizzo: " Possiate vivere a lungo, che diventiate ricche, che possiate avere molti figli e possiate moltiplicarvi, che giungete alla vecchiaia ed evitiate ogni male".

Lucy Mair, riferendosi all'opera di Dyson-Hudson, enfatizza la funzione specifica degli anziani nell'espletamento del rituale e, in modo particolare, nell'impartire la benedizione. "Presso i Karimojong - ella scrive - gli anziani sono collettivamente responsabili all'allestimento dei rituali necessari al benessere generale; e non lasciati, come in molte altre popolazioni, a specialisti del rituale. Gli anziani, perché più vicini alla morte, sono creduti anche essere più vicini a Dio di quanto non lo siano i giovani, e la loro benedizione costituisce una parte essenziale sia dell'iniziazione che delle altre cerimonie. La loro stessa vicinanza a Dio conferisce loro anche il potere di maledire chiunque commetta errori" (1982, 79).

Non si può dubitare della specifica funzione del potere politico, morale e giuridico di cui godono gli anziani, dubito invece del loro potere di impartire le benedizioni perché più "vicini alla morte" e, conseguentemente, "più vicini a Dio". Questa concezione sembra aliena dalla loro mentalità.

Novelli, lo studioso missionario meglio informato delle condizioni culturali dei Karimojong, pensa che il Dio dei Karimojong - *Akuj* - sia un essere soprannaturale, non un qualcosa (*something*) ma qualcuno (*somebody*), una divinità suprema e personale (1999, LIV-LVII, 10-18). Da ciò conseguirebbe, secondo lo stesso autore, influenzato indubbiamente dalla concezione dicotomica occidentale, l'esistenza di due mondi, di due realtà distinte, la naturale e la soprannaturale e di quest'ultima gli anziani sarebbero i mediatori: (*link between of two worlds*) (LXVII). È vero che anche Dyson-

Hudson qualifica la funzione degli anziani: “canale d’approccio alla divinità” (213), ma lo stesso autore intende la divinità, *Akuj*, in senso impersonale. Egli testualmente scrive: “*Akuj* è la divinità non personalizzata (*non-personalized*) dei Karimojong che, occupando la regione dell’alto, si manifesta nel sole, nella luna, nelle stelle, nel cielo stesso e utilizza all’occasione gli «spiriti» (vento, lampi) come agenti attivi del suo volere. La divinità è creatrice di tutto e nel suo dono si trova ugualmente la prosperità e il disastro, secondo le condizioni materiali che fa traspirare (*causes to transpire*) nel mondo. Sebbene non personalizzata, la divinità è consapevole degli uomini e delle loro attività... Il suo più vicino contatto con il mondo materiale è la discesa sulle cime degli alberi alti, per la quale ragione i Karimojong collocano i recinti sacrificali ai piedi di alti alberi in modo che la divinità possa più chiaramente ascoltare le loro preghiere” (212-213).

Per cogliere gli elementi significativi dell’ideologia religiosa dei Karimojong, più specificatamente della loro divinità e del ruolo che gli anziani hanno nell’ambito del rituale, è necessario avere o ricostruire, in mancanza di un *corpus* dei miti Karimojong, il testo del più importante rito che si celebra per tutta l’intera etnia, l’*akidung amuru* che indica il passaggio dei poteri dalla generazione dei più anziani a quella dei più giovani, in cui gesti e parole, coordinati in una sintassi logico-simbolica, esprimono un profondo significato socio-cosmologico. In questo caso assumiamo evidentemente il rito come un testo “narratologico”.

Dyson-Hudson, presente alla cerimonia celebrata nel 1956, ebbe intenti spiccatamente socio-politici nel descriverla (188-193), perciò si rende indispensabile integrarla con le informazioni personali di profilo religioso sia del Pazzaglia (1973, 111-117) che del Novelli (1999, 211-221), ambedue missionari comboniani, per coglierne insieme, sia gli aspetti socio-politici che quelli cosmologico-religiosi.

È necessario precisare che, come sarà evidenziato, il passaggio di potere dalla vecchia alla nuova generazione non indica semplicemente il potere socio-politico, secondo la nostra comune accezione, bensì un potere concepito fondamentalmente in senso socio-cosmologico, ovverosia un passaggio di potenza o forza di vita fisica e morale e di fecondità, fonte di rin vigorimento e di rinascita dell'intera etnia, cui anche il potere socio-politico è connesso e radicato.

Il rito dell'Aکیدung amuru.

Primo tempo: il passaggio del potere.

I membri delle due generazioni, quella uscente e quella entrante, appartenenti alle diciannove sezioni territoriali, o province, in cui è divisa l'intera etnia dei Karimojong, si danno appuntamento ad *Apule*, presso il fiume omonimo, a nord di Moroto, il luogo di origine, donde è iniziata la loro crescita e la loro dispersione.

Per raggiungere il luogo sacro (*sacred camp*), ogni sezione segue il proprio itinerario, ed appena anziani e giovani sono

arrivati, essi, con le loro rispettive mogli, si accampano al posto assegnato loro *ab antiquo*, attorno alla *grande roccia* (*Nataaba*) che s'elewa dal letto sabbioso del *fiume* (*Nakuja*), cinta all'intorno da un *boschetto*.

I membri del clan *Ngikilipà*, uno dei “tre clan originari”, tagliano degli alberi per recintare le nuove temporanee sistemazioni; quelli del clan *Ngikatekok* badano alla raccolta degli stecchi dell'albero *ekaliyè* per l'accensione del fuoco nuovo; i *Ngiribò* spalmano gli altri con ocre rossa; i *Ngilobal* provvedono al latte. I membri dei “tre clan originari”, i *Ngiribò*, i *Ngilobal* e i *Ngikilipà* hanno, invece, il privilegio di essere riforniti di carne dai clan delle altre sedici province.

Il luogo del raduno - *akiriket* - è sempre all'ombra di qualche grande albero, o boschetto, ove nei loro sgabbellini siedono gli anziani a semicerchio, iniziando dal centro e poi di seguito gli altri in rapporto alla loro età. Anche i Dodos e i Toposa, fratelli dei Karimojong, perché “appartengono alla stessa mammella”, celebrano la loro più importante festa a Losilan-Daidai, vicino al boschetto e al masso roccioso. Il gruppo dei Karimojong Pian ha, come luogo di ritrovo sociale (*akiriket*), il masso - *nataaba* - vicino all'albero tamarindo.

Il giorno seguente all'arrivo ad Apule, i membri delle due generazioni tengono l'*akiriket*, alla lettera il raduno, il luogo del raduno, o il banchetto che vi si tiene.

Il passaggio del potere è rappresentato dal “rompere l'osso che unisce le due cosce del bue sacrificato, cioè l'*akidung amuru*. La coscia (*amuru*) è il termine di distinzione e di

confronto fra le due classi (o generazioni) e di queste solo quella al potere ha facoltà di spezzarla, dividerla e cibarsene” (Pazzaglia, 112). È evidente che le due cosce rappresentano le due classi che si succedono al potere, mentre il bue rappresenta l'intera etnia.

Dyson-Hudson dedica particolare attenzione alla lancia sacra, con la quale vengono trapassate e divise le due cosce, usata solamente un paio di volte in un centinaio di anni, cioè ogni trenta o quarant'anni, quando avviene il passaggio dei poteri dall'una all'altra classe. “ Alzandosi dal suo posto, scrive l'autore, il più vecchio degli anziani prende la lancia uncinata della tradizione, un'inusitata lancia lunga con uno sproportionato manico e la dispone sotto le sue braccia, vicino alla lama. Dietro di lui stanno ritti gran parte dei più anziani della nuova generazione che possono, in ordine di precedenza, afferrare il lungo manico. Con il vecchio anziano che dirige la lama, tutti gli uomini tagliano da parte a parte la carne delle cosce posteriori. Questa è la divisione delle cosce (*akidung amuru*) da cui prende nome la cerimonia... La lancia uncinata della tradizione può essere allora portata via e la divisione delle cosce continua. Solo gli anziani tratteranno con le loro mani la divisione delle cosce e l'asportazione del sacro glande (1966, 197)”. La parte sub-animale (*alamacar*), arrostita, sarà per la prima volta mangiata assieme dai membri della vecchia generazione con quelli della nuova generazione.

Non è di poco conto chiedersi, allo scopo di cogliere il senso religioso della cerimonia, se il bue venga *ucciso in omag-*

gio agli anziani, quale dono per il passaggio dei poteri, come sostiene con valide ragioni il Novelli (51-56) e lo stesso Pazzaglia (88), oppure venga “*sacrificato*”, con implicita allusione a qualche divinità, ma non nominata nel testo.

Immediatamente dopo segue l'*akigat* o pronunciamento di discorsi di pragmatica, in cui il presidente del raduno elogia gli anziani e i nuovi iniziati, porge loro i migliori auguri, rievoca le glorie dei tempi passati, le prodezze e le ricchezze dei Karimojong e invoca sugli iniziati e su tutta la tribù la migliore fortuna. “Gli interventi degli altri anziani - osserva il Pazzaglia - non fanno che ripetere le stesse osservazioni di presenza e di potenza dei Karimojong, le stesse raccomandazioni ai giovani iniziati, le stesse invocazioni e i medesimi scongiuri agli spiriti malefici” (92).

Ecco un esempio dell'*Akigat* celebrata ad Aryamool il 19-20 settembre del 1970.

“ I karimojong ci sono!
Le loro mogli ci sono!
Le loro vacche, capre, pecore ci sono!
Le loro stalle lontane ci sono! Le loro acque ci sono!
Ad ogni frase gli astanti rispondono: Ci sono!
Custodite il bestiame!

Poi l'oratore puntando la lancia verso oriente ad indicare la terra dei Suk e dei Turkana, loro nemici tradizionali, dice: “Là sono i nostri nemici, combatteteli con coraggio. Se noi non avessimo combattuto, oggi non avremmo potuto mangiare le carni di questi buoi”. Egli poi con tono più

grave e minaccioso aggiunge: “Malattie del grano, delle acque, del bestiame, degli uomini andatevene via! Qualsiasi cosa cattiva nei figli, nelle capre, negli asini, nelle stalle delle vacche, se ne vada via lontano!”.

E tutti: “se ne vada via lontano!”

Poi rivolto a me - scrive il Pazzaglia - seduto sullo sgabellino, allineato con gli anziani, dice: “Questo Padre è buono, il suo lavoro di insegnare la parola di Dio è buono. Noi lo vogliamo! Che insegni!” (92-93).

Dopo il banchetto ufficiale, in cui gli anziani della vecchia e della nuova generazione mangiano assieme e dopo i solenni discorsi d'occasione - pronunciati con il grande senso della propria presenza e potenza - è considerata ormai chiusa la prima parte dell'*akidung amuru* e tutti ritornano alle loro case.

Qui, i nuovi anziani inizieranno i loro figli - iniziazione zonale - quale segno del loro acquisito potere, mentre i figli vengono considerati, per lo stesso rito iniziatico, formalmente abili al matrimonio, ovverosia nella condizione ufficiale di procreare legalmente nuovi figli per le future generazioni e di rendere viva, potente e perenne l'etnia. Il momento rilevante di questa iniziazione zonale, o dei singoli villaggi, detta anche *asapan*, è l'unzione, o l'aspersione, con il chimo del bue, come altrove è stato ricordato.

Il più anziano dei presenti attinge il chimo a piene mani dalla sacca dello stomaco del bue, che ogni candidato ha dovuto presentare ed uccidere, e lo versa sul capo di ognu-

no, sulle sue spalle, sul dorso, sul petto fino al basso ventre. È un vero e proprio rivestimento di chimo, un nuovo abito per cui l'unto rinasce a nuova vita, come il cristiano rinato nel sangue di Cristo, acquista un nuovo status e un nuovo ruolo e viene inserito a pieno titolo nel corpo vivente dell'intera etnia. È per lui il *dies natalis* che segna davvero l'inizio dell'età sociale.

L'atto cerimoniale è accompagnato nello stesso tempo da solenni auspici, che il venerando anziano recita su ognuno mentre versa il chimo: "Sii ricco, sii forte, abbi molte mogli, molti figli. Possa tu crescere e diventare avanzato in età". Poi, con la lancia puntata verso i Turkana, aggiunge: "Là sono i nostri nemici, combatteteli con coraggio. Se noi non avessimo combattuto, oggi non avremmo potuto mangiare le carni di questi buoi".

Con l'unzione del chimo e con le parole del più anziano dei presenti, viene così auspicata e conferita all'iniziato la stessa potenza, o la stessa forza, riproduttiva e combattiva del bue di cui ognuno degli iniziati mangia le parti genitali, mentre ad Apule, il sacro glande è depresso ai piedi dell'albero sacro dei padri - su cui risiede Akuj - anch'esso cosperso nella parte inferiore del suo tronco di abbondante chimo del bue.

In questo senso, quello cioè della potenza e della prosperità etnica - che si ripete nell'*hic et nunc* del rito, negli stessi luoghi, con gli attori originari e con il succedersi ininterrotto delle generazioni, sia ad Apule sia nelle iniziazioni

zionali - si rivive con orgoglio ed ebbrezza il tempo delle origini e della rinascita.

Un canto, raccolto da Dyson-Hudson, recita così:

“Essi erano, anche da molto, molto tempo fa,
essi erano resistenti, manifestandosi forti.
Essi erano, anche da molto, molto tempo fa,
Montagne striate, figli dei nostri antenati.
Essi erano, anche da molto, molto tempo fa,
e si sono scontrati, manifestandosi forti.
Essi erano, anche da molto, molto tempo fa,
Montagne striate, figli dei nostri antenati. (176).

“Montagne striate” è il nome collettivo preso dalla nuova generazione degli anziani in occasione dell’iniziazione.

Secondo tempo: l'accensione del fuoco nuovo.

Con lo spezzare le due cosce del bue e con la successione al potere della nuova generazione degli anziani, s’era compiuta formalmente la cerimonia e tutti infatti erano ritornati alle loro case, nei rispettivi villaggi di provenienza. Trascorso però un certo periodo di tempo, i membri delle due generazioni degli anziani ritornano ad Apule, per compiere un altro rito di grande valore simbolico: *l'accensione del fuoco nuovo.*

Essa si celebra solo ad Apule per l’intera etnia, ogni trenta o quarant’anni circa, quando si rinnova la successione del potere dalla vecchiaia alla nuova generazione degli

anziani. Ogni focolare dell'immenso territorio dei Karimojong sarà spento e l'indomani mattina dell'arrivo ad Apule, i membri della nuova generazione degli anziani del clan *Ngikotekok* e del clan *Ngikilipà*, i primi "clan originari", sfregano uno stecco, come un frullino, contro un altro pezzo di legno, fino all'accensione del fuoco nuovo. La coppia dei *due legnetti* si chiama *epiyot*, "*ipirete ngikolyot epiyot*": i giovani fanno roteare l'*epiyot*... Anche i Lotuho (Sudan), tribù affine ai Karimojong, praticano lo stesso cerimoniale per la stessa circostanza, chiamata *nefira*" (Pazzaglia, 113). Di questa cerimonia lo stesso Pazzaglia scrive più minuziosamente: "Qui, il lamonyemiji (Capovillaggio) ha preparato i legnetti sessuati della cerimonia conservati gelosamente nella *nadufa* (grande capanna di guerrieri), durante la notte sono stati posti nel mezzo di due moniemiji (guerrieri) coricati, e li ha messi riverentemente, di buon mattino, sopra una pelle di elefante. Tutti sono in assoluto silenzio, ogni fuoco è spento nel villaggio. A questo punto il lamoniemiji prende fra le mani il *nefire* o legno maschio, lo fa prillare dal basso in alto e, mentre uno tiene fermo il legno femmina, lo fa cadere a terra quattro volte nella direzione dei quattro punti cardinali, finché non cadrà una scintilla sulla paglia preparata" (Pazzaglia, Ms IV, 153). È fuori dubbio che qui si tratta simbolicamente del coito cerimoniale della coppia prototipica o primigenia, una vera ierogamia. Nel caso specifico dei Karimojong, il fuoco acceso dalla coppia dei legnetti sessuati è fatto sprigionare significativamente dai membri della nuova

generazione e appartenenti ai “clan originari”, a significare la ripresa ininterrotta della potenza fecondativa dal fuoco originario, ovverosia dalle stesse energie vitali della coppia primigenia.

Il secondo giorno sarà fatto un largo recinto attorno alla “*Grande roccia del paese*”, che si può tradurre anche “*roccia del popolo*”, e dentro saranno condotte le mucche. Al centro del recinto della “*grande roccia del paese*” sarà eretto dagli uomini della vecchia generazione un mucchio di pietre, simbolizzanti “come nei giuochi dei Karimojong, i giovani e le mucche” (Dyson-Hudson, 192)-

Dopo vi sarà una colluttazione (*scramble*), già programmata, per le pietre simbolo delle mucche e per i tizzoni di fuoco dei membri della generazione che va al potere. Essi custodiranno le pietre e i tizzoni nei loro accampamenti provvisori e poi nelle loro case.

A sera, quattro mucche, scelte da differenti clan, saranno *marchiate a fuoco*. Il giorno seguente il bestiame sarà condotto fuori dai recinti e gli uomini con il bestiame ritorneranno alle loro rispettive case.

Qui, le donne sposate spruzzeranno acqua sui membri della nuova generazione degli anziani, gli uomini invece butteranno le pietre nei vasi di zucca, ove si è soliti mungere il latte. Le donne deporranno queste pietre a fianco dell'entrata delle capanne, gli uomini riaccenderanno, invece, con i nuovi tizzoni tutti i fuochi del villaggio. L'ultimo atto cerimoniale sarà il marchio a fuoco di tutto il bestiame, un nuo-

vo marchio, anche se i capi di bestiame erano stati precedentemente segnati.

Se cogliamo il filo conduttore di questo ampio campo semantico, ci accorgiamo di essere dinanzi alla celebrazione di un *rito cosmogonico*, ovverosia alla ripetizione della rinascita, o della rigenerazione di tutto l'universo dei Karimojong; gli anziani della nuova generazione e le donne loro spose, unitamente a tutto il bestiame, ai focolari domestici, alle capanne, al vasellame, tutti vengono rinnovati. È una rinascita o, meglio, un ritorno alle origini, alle radici primigenie, donde è scaturita la vita.

Segni e simboli di rilievo.

1) *Il luogo sacro di Apule: l'albero dei padri e la roccia del popolo*

Scrivendo M. Eliade: "I luoghi sacri più arcaici di cui siamo a conoscenza formano, come aveva ben osservato Przyluski, un "microcosmo": paesaggio di sassi, acque ed alberi. Il centro totemico australiano si trova spesso situato in un complesso sacro di alberi e di sassi... In realtà il binomio culturale pietra-albero è presente anche in altre zone arcaiche. Nella civiltà pre-indiana di Mohenjo - Daro il luogo sacro consisteva in un recinto attorno ad un albero. Simili luoghi sacri si trovano dappertutto in India... Quest'associazione molto antica delle pietre e dell'albero fu accettata e raccolta dal Buddismo. La stessa continuità si può osservare in Grecia e nel mondo semitico. Fin dai tempi mi-

noici e fino al crepuscolo dell'ellenismo si incontra sempre l'albero culturale accanto a una roccia" (1976, 278-279).

Tutt'oggi nel culto cristiano troviamo l'albero della croce assieme con l'altare di pietra.

2) *Il toro/bue e la grande vacca*

La centralità del toro, più specificatamente del bue nella cultura dei Karimojong, è di primaria importanza. La vita dei popoli pastori è un tutt'uno con la vita del bestiame e la presenza del toro nelle mandrie è stata avvertita dai popoli delle più remote civiltà arcaiche quale segno e simbolo della potenza fecondatrice oltre che della forza uranica-celestiale. "Il muggito del toro, scrive Elide, fu assimilato, nelle civiltà arcaiche all'uragano e al tuono, ora l'uno e l'altro erano epifanie della forza fecondatrice... Ricordiamo che in tutte le civiltà paleo-orientali "la potenza" era simboleggiata specialmente dal toro; in accadico "rompere il corno" equivaleva a "spezzare la potenza"... Enlil che comanda le acque è chiamato potente... Sua moglie è Ningalla "la grande vacca"... "la Grande Madre"... Il dio Min prototipo del dio egiziano Ammone era parimenti qualificato come "Toro di sua Madre" e "Grande Toro" (1976, 98-102).

Nell'Africa centro orientale, presso i Dinka, il toro si identifica con il primo uomo Garang, detto "il Grande Toro" o "il Grande padre mio" e la sua lancia-pene scende benefica dal cielo a fecondare le stalle, gli armenti e la terra

tutta. Deng, figura ambigua di padre-sposo e figlio della coppia Garang-Abuk è il termine Dinka per pioggia e negli inni Dinka-Bor è tradotto padre mio come padre pioggia. (Lienhardt 1961, 84-87.91).

Non è di poco conto rilevare che se le pietre, raccolte attorno alla "Grande roccia" e messe insieme in un mucchio, rappresentano le donne e le mucche per il cui possesso litigano gli uomini della vecchia e della nuova generazione, è ovvio concludere che la "Grande roccia" non è solo la "Grande madre del paese" e delle donne, bensì anche la "Grande vacca", da cui vengono raccolte le pietre, simbolo anche delle mucche.

La "Grande roccia", o la "Roccia madre" di Apule, come si osserva, storicamente precede la concezione della Madre Terra e quella che diverrà in seguito la Dea Madre.

Sul piano cosmogonico allora il bue, assieme alla "Grande vacca" appare quale principio maschile a fianco di quello femminile, nella sua funzione specifica di "Grande padre", come lo sono Min presso gli egizi e Garang fra i Dinka.

Se sul piano sociale il bue, le sue cosce e tutte le sue parti rappresentano adeguatamente i vari status e i vari ruoli dei Karimojong, ovvero sia l'identità d'un popolo, sul piano cosmogonico è lecito riconfermare che il bue, assieme alla "Grande vacca", è segno, più che simbolo, del principio della vita, della mascolinità e della femminilità come lo sono Akuj e (N)akuja, che presto esamineremo.

3) *La lancia e la divisione delle cosce*

È di grande rilievo, come è stato osservato, che nella celebrazione di Apule la divisione delle cosce del bue viene fatta con la lancia uncinata “tradizionale”, o degli antenati, e diretta dal più anziano della vecchia generazione, con la partecipazione della nuova generazione degli anziani. È con questo atto che avviene il passaggio dei poteri e la nuova generazione va al posto della vecchia.

Data l'eccezionalità di questa lancia, di cui si è già parlato, è utile, approfondirne il significato. I Karimojong usano tre tipi di lance: questa particolarissima uncinata e unica è chiamata “lancia della tradizione”, ed è usata solamente nella cerimonia trentennale e quarantennale dell'*Akidung amuru*; quelle usate nei raduni ufficiali di cui una è tenuta in mano al più anziano del gruppo; quelle altre comunissime usate nella caccia e negli attacchi dei nemici.

Anche i Lango, loro confinanti, possiedono lance tramandate da molte generazioni, da tempo immemorabile, fornite di lunga asta e lama pesante, come quella tradizionale dei Karimojong, altre tipiche per la provocazione della pioggia e quelle usuali per la caccia degli animali e dei cocodrilli nelle acque del Nilo. I Buganda e i Burundi, alloggiati attorno ai Grandi Laghi a sud dell'Uganda, sebbene siano appartenenti ai Bantu, sono stati fortemente influenzati dai vicini Niloti e Nilo-Camiti. Anch'essi hanno lance sacre un po' particolari, tenute in mano dai capi del cerimoniale, e

credono inoltre che posseggano il Kiraga, o Imana, una sorta di divinità che comprende l'insieme degli antenati, di cui Kiraga è considerato il capostipite.

Dei Dinka si riferisce una storia curiosa narrata la prima volta dal p. Nebel, missionario comboniano: un giorno il creatore creò i primi esseri all'est sotto un albero di tamarindo. I loro nomi erano Abuk e Garang. Li fece di creta ma molto piccoli come mezzo braccio e li pose a giacere in una buca, coprendoli. Quando li scoperse, i due si misero all'in piedi completamente nudi e pienamente sviluppati. Nel mattino in cui Garang crebbe e portava la lancia (pene), i seni di Abuk diventarono grandi ed essi si sposarono ed ebbero figli. Qui la corrispondenza tra la lancia, segno del maschio fatto adulto, e il pene appare come un dato (Lienhardt 1961, 36). Un motto Dinka ricorda che non è lecito all'uomo avvicinarsi alla donna in mestruazione, senno' gli diviene fiacca la lancia.

Il rinomato esploratore ed antropologo, G. G. Seligman, a proposito dei Dinka-Bari, riferisce d'aver appreso da Bendit, loro grande Capopioggia, che egli possedesse una lancia devotamente custodita in un'apposita capanna e in cui risiedeva lo spirito di Serpiu, suo lontano antenato, dunque, una lancia ancestrale. Che fra i Dinka, gli Acioli, i Lango, i Madi ecc... la lancia rituale significasse gli antenati è indiscusso, come altrettanto lo è la presenza di Jok nella lancia. Nella lancia è insieme sia Jok che lo "spirito" ancestrale di Serpiu. Per noi lo spirito è l'elemento opposto a mate-

ria e pertanto è un'entità spirituale, detta comunemente anche anima. In forza di ciò la lancia possiederebbe l'anima di Serpiu. Ma, se i Dinka non concepiscono l'esistenza di un mondo spirituale diverso da quello che essi dicono di abitare, gli spiriti allora non sarebbero altro che "forze" o "potenze", con le quali essi credono di potersi incontrare secondo la loro esperienza immaginaria (Lienhardt 1961, 28). Nel caso specifico della lancia, che possedeva secondo Bendit lo spirito di Serpiu, suo antenato, essa non possedeva altro che la forza e la potenza fecondativa di Serpiu. La lancia è l'espressione della discendenza genealogica, della discendenza di sangue, ovverosia è segno e simbolo del principio della discendenza patrilineare, credenza diffusissima in tutta l'Africa Centro-Orientale. Lo stesso Seligman ricorda, a proposito di Nuer, limitrofi dei Dinka, che l'antenato, la lancia ancestrale e il pene sono tre termini d'una stessa equazione (1932, 214).

In questo ampio contesto culturale, la sacra lancia dall'uso esclusivo cerimoniale, dalla sua particolarissima forma uncinata, dal manico lungo e dalla grossa lama, chiamata per l'appunto lancia della tradizione, non significherebbe altro che la lancia ancestrale, segno del membro virile dell'antenato, il capostipite, e di quanti gli sono succeduti, e da cui rinascerebbe - in occasione dell'*akidung-amuru* - assieme alla nuova generazione degli anziani, tutta quanta la società dei Karimojong.

4) *Akuj e Akuja*

Nella grama vita dei popoli pastori dell'Africa Centro Orientale, il cielo (*Akuj*) è al centro delle loro quotidiane attenzioni e preoccupazioni, come lo è altrettanto una qualsiasi sorgente d'acqua potabile (*Akuja*). Dal cielo però discendono sia la pioggia (*Akuj*) benefica per gli uomini e il bestiame sia, al contrario, il fulmine (*Akuj*) minaccioso e micidiale. Sole e luna, fiumi ed alberi, colline e montagne, sorgenti e stagni sono *Akuj*. All'opposto anche il vento caldo e sabbioso, nemico di tutti questi fenomeni, è *Akuj*. Dal cielo (*Akuj*), dunque, dipendono salute e malattia, prosperità e siccità, benessere e malessere, vita e morte. Tutto è *Akuj*, perciò, egli è anche la coincidenza degli opposti. Per questo le donne pregano i fiumi, gli alberi, le montagne, gli arcobaleni, ma anche i venti, i fulmini, le tempeste, le sfortune e la morte, tutto quanto cioè è grande e potente o terribile e micidiale ai loro occhi.

La radice *Kuju*, di *Akuj*, significa in alto, in cima, sovrastante, in cielo, sulle nuvole, a nord, mentre l'aggettivo *ekujuana* / *akujuaka* significa potente. Al plurale *ngikujt* è il *chimo* del bue con il quale vengono unti o cosparsi uomini e bestie. Il *chimo* o, meglio, l'unzione con il *chimo*, segna la partecipazione alla stessa potenza e alla stessa forza vitale sia del *bue* che di *Akuj*.

Non si vede chiaramente come il cielo possa intendersi luogo di agenti misteriosi, di cui Dio (*Akuj*), secondo il

Novelli, debba intendersi massima entità personalizzata, dal momento che tutti i fenomeni naturali e qualsiasi altra cosa, che possa accadere in modo inusuale o straordinario, sono da intendersi *Akuj*. Anche il Novelli è stato chiamato *Akuj* dai Karimojong, come il Pazzaglia fu chiamato *Ajok* dai Lotuho, per il fatto che, come europei, apparivano ai loro occhi diversi, più potenti e straordinari.

Al di là d'ogni dotta disquisizione terminologica, spesso un po' audace in ambito linguistico africano, è di notevole interesse che nella concezione Karimojong - come è stato osservato - *Akuj* (cielo, pioggia, acqua) appaia a fianco di *Akuja* (fonte di acqua potabile riservata agli uomini). Una coppia certamente simbolica, assieme alle altre coppie complementari e/o oppositive già rilevate.

A favore di questa interpretazione, il cui significato è quello di coppia primigenia ed originaria da cui tutto "traspira" (Dyson-Hudson), capita una riflessione dello stesso Novelli: «È interessante notare che nella lingua karimojong *Akuj* è un nome femminile, tuttavia aggettivi e pronomi usati nella sua correlazione possono essere insieme maschili e femminili. Sarebbe grammaticalmente corretto, ad esempio, dire: *Akuj ngina eyai kidyamà* (Dio che è nell'alto) col pronome relativo femminile, ma spesso è possibile sentire: *Akuj ngolo eyai kidyemà* col maschile. Io non so se questo è dovuto all'influenza dei missionari cristiani o se questo modo di dire sia stato usato prima del loro arrivo... Personalmente sono convinto che nel far ciò i Karimojong

istintivamente, più che razionalmente, tendono di riconoscere in lui la fonte della vita stessa, in cui il maschile e il femminile sono congiunti insieme, più che essere un singolo componente. E questo è certamente un concetto di Dio più vicino alla realtà» (15-16).

Da quanto scrive Novelli emerge allora che il principio della mascolinità e della femminilità “congiunti insieme”, ossia nella forma primigenia, senza alcun dubbio androgina, si pone razionalmente, e non istintivamente, a fondamento dell’universo cosmologico dei Karimojong, ossia quale “fenomeno originario” o “forza creativa unitaria” di tutte le “trasformazioni” della vita vegetale, animale ed umana, nel senso espresso da Göthe. Questo senso dell’ermafroditismo o androgenia primigenia, che si esplica susseguentemente nella coppia, l’ho riscontrato anche in Ajok, che esprime la matrice ideologica dell’universo religioso dei Lotuho (Serina, 437-502).

L’accensione poi della coppia dei legnetti sessuati nello stesso rito dell’iniziazione significa che l’insieme delle coppie dei nuovi iniziati costituiranno la reale successione delle varie generazioni dall’unica coppia primigenia, fino ai suoi ultimi rampolli. I membri della nuova generazione, divenuta generazione degli anziani, di ritorno alle loro case, inizieranno infatti a loro volta i propri figli che diventeranno per lo stesso fatto idonei al matrimonio e alla proliferazione. Con l’accensione del fuoco nuovo, la nuova generazione degli anziani segna una ripresa di energie vitali per tutti i villaggi dell’intera etnia.

Accendendo i focolari col fuoco nuovo dell'unione prototipica delle coppie, si crede indubbiamente che la coppia sia l'unica realtà stabile che assicura l'esistenza dei suoi membri, e concettualmente si afferma che la coppia è la realtà fondamentale ed assoluta.

Simili interrogativi riguardanti la credenza dei Karimojong, suscita anche *Akuj* dei Turkana, i sempre temuti nemici dei Karimojong che risiedono sul versante orientale del massiccio di Moroto in Kenya. È *Akuj* il principio del bene e del male? Prende parte attiva ai bisogni degli uomini o se ne disinteressa? È maschio e femmina o maschio-femmina? Si identifica col capostipite e gli antenati o è un Dio Supremo? (cfr. Barret 1998, 13-19)

In conclusione, *Akuj* dei Karimojong è la potenza primigenia e vitale, "la forza vitale" secondo molti africani e africanisti, concettualmente intesa quale principio maschile e femminile, da cui tutto promana o "traspira" (Dyson-Hudson), e non una divinità personalizzata. Tutto è *Akuj*. *Akuj* è il cielo, la pioggia, il sole, la luna, il vento, il lampo, il tuono, il fulmine, le sorgenti d'acqua, il serpente, la siccità, la malattia, la morte, ecc... Tutte le cose sono sue manifestazioni e proiezioni. Ma se *Akuj* s'identifica con il tutto, sanno bene i Karimojong che la parte non è il tutto. Il cielo è *Akuj*, ma *Akuj* non è il cielo; la pioggia è *Akuj*, ma *Akuj* non è la pioggia; il sole è *Akuj*, ma *Akuj* non è il sole; l'albero è *Akuj*, ma *Akuj* non è l'albero; il sacro glande è *Akuj*, ma *Akuj* non è il sacro glande; la lancia sacra è *Akuj*, ma

Akuj non è la lancia sacra; l'antenato è Akuj, ma Akuj non è l'antenato. Akuj è Akuj.

In termini di cosmologia einsteiniana, egli - Akuj è il *limitato* e l'*illimitato*, la parte e il tutto, il finito e l'infinito ma non in senso dicotomico, cioè di parti distinte ed opposte secondo la concezione tradizionale di natura e soprannatura, materia e spirito, corpo ed anima ecc..., bensì nel senso di quell'*unicum continuum*, ancora nei termini di Einstein (cfr. Buttitta 1996, 36) che fa dell'universo un unico mondo, un mondo naturale e divino insieme, l'Uno-Tutto di certa tradizione filosofica.

Il vecchio cieco, augurandomi di crescere e diventare grande, non mi benediceva in nome di un Dio ma auspicava (bene-diceva) che io diventassi forte, potente, prestante, come si autocelebravano i Karimojong nei loro *akigat*, ovverossia nei loro discorsi dei riti ufficiali.